

Il divismo cinematografico nasce in Italia con le dive del cinema muto, il "cinema delle divine" dominato da Lyda Borelli e Francesca Bertini. Creature ultraterrene, che abitavano un pianeta favoloso tutto loro: l'unico rapporto possibile con gli spettatori era quello del sogno trascendente e inaccessibile. Ma in quegli anni cominciava ad affermarsi un divismo anche maschile e di segno diametralmente opposto. Se le dive incarnavano l'assoluto, i loro corrispettivi dell'altro sesso erano, infatti, profondamente terreni, agibili e familiari: in una parola, nostrani. Due su tutti: l'ex camallo del porto di Genova Bartolomeo Pagano, il "Maciste Buono", ed Emilio "Za la Mort" Ghione, esile e spigoloso. E qual è stato il rapporto, nel corso del tempo, tra la star-uomo e la mascolinità all'italiana? È andato di pari passo con la trasformazione della società e col dispiegarsi dell'industria cinematografica e dei mezzi di comunicazione di massa. Della serie, oltre al latin-lover mediterraneo c'è stato molto di più. Questo libro, il primo dedicato al divismo maschile tricolore, mette a fuoco il fenomeno nell'arco di un secolo: dagli eroi di celluloidi del muto al dopoguerra neorealista e dei melodrammi con Vittorio De Sica, Amedeo Nazzari (il "divo autarchico"), il "Nazzari di sinistra" Raf Vallone; e poi la Trimurti della commedia all'italiana, Alberto Sordi, Vittorio Gassman e Marcello Mastroianni (in America, il ricordo di quest'ultimo resta cristallizzato nell'immagine feticistica del bel tenebroso, del sensuale italiano del boom economico); "l'interprete nuovo" Gianmaria Volonté, capace sia di mimetismo che di "straniamento brechtiano"; e infine i divi più o meno digitali dei giorni nostri, da Roberto Benigni a Carlo Verdone, da Toni Servillo a Riccardo Scamarcio, fino ad arrivare a Checco Zalone.

Le autrici. Jacqueline Reich insegna alla Fordham University di New York. Si occupa di cinema italiano e della rappresentazione del corpo maschile nella cultura visuale del Novecento. Catherine O'Rawe è reader in Modern Italian Culture all'University di Bristol. I suoi studi sono incentrati sul cinema italiano degli ultimi cinquant'anni.

A chi serve. Come si costruisce un divo-maschio del cinema? E quanto conta, nel processo di "cine-divo-poiesi", l'esposizione a media differenti come la pubblicità e gli spettacoli televisivi? Partendo dal concetto di "autorità carismatica" di Max Weber e dagli studi della scuola di Francoforte, Walter Benjamin soprattutto, *Divi* risponde a queste e a tante altre (latenti) domande.

Pregi e difetti. Se la parte teorica iniziale è lucida e ariosa, sembra un po' troppo sbrigativo e freddo il trapasso dall'universale al particolare, dal grande schermo alla carrellata accademica di paradigmi di star, che poco aggiunge. Ma risulta molto brillante invece l'exkursus sull'epoca del Muto; e non capita spesso di veder letto in controluce il ruolo dell'audience e dei fan nella proliferazione e nelle metamorfosi del divismo, che sia maschile o femminile, analogico o social.